

Servi e padroni

Su La5 l'ultima di "Downton Abbey", il suo inventore vuole andarsene per tempo



Quando la serie cominciò era il 1912, il Titanic era appena affondato portandosi via un paio di eredi

LE SERIE TV SPIEGATE A GIULIANO

designati, e il conte di Grantham aveva solo figlie femmine: l'unico modo per conservare la proprietà di Downton Abbey era dare una fanciulla in sposa al lontano cugino Matthew (uno che lavorava come avvocato, e si vestiva senza l'aiuto di un valletto: da qui lo scandalo, prontamente sottolineato dalla contessa madre). La servitù, informata del fatto che l'elettricità sarebbe presto arrivata anche nelle cucine, si chiedeva "ma per farne cosa?".

Ora che la serie finisce - con la sesta stagione in onda su La5, a partire dallo scorso 31 gennaio - siamo nel 1925. Le donne si sono accorciate, le braccia spuntano dagli abiti charleston, geometri e ornati di paillettes. Resiste la caccia alla volpe, ma le signore rifiutano di cavalcare con la sella da amazzone, troppo pericolosa. La servitù deve essere ridotta: "chi può permettersi più un assistente maggiordomo, di questi tempi?". Sei valletti e cinque cameriere sono troppi, la contessa madre discute in loro presenza di chi disfarsi. Poi scopriamo che non fa sul serio, la perfida Lady Violet, ma il clima è quello di un'azienda in cui si annunciano tagli al personale.

Gli anni passano, la figlia maggiore Mary è sempre alle prese con gli stessi guai. Nella prima stagione si portava a letto un diplomatico turco in visita a Downton Abbey, tale Kemal Pamuk. Il giovanotto era aitante, non abbastanza per restar stecchito nel letto della colpa. Da qui la necessità di allontanarlo senza farsi notare dal resto della famiglia (la servitù non conta, è come il mobilio) e il commento della contessa madre Maggie Smith: "Un inglese non avrebbe mai il cattivo gusto di morire in casa d'altri". In questa sesta stagione è ricattata dalla cameriera di un albergo: vuole 1.000 sterline per non rivelare ai giornali di averla vista condividere la stanza con un uomo che non era suo marito.

"Upstairs/downstairs" è sempre il filo conduttore, come in tutte le storie di servi (che sedevano a tavola le loro gerarchie, e diversi campanelli per essere alertati) e di padroni (che in caso di fine settimana in campagna sbarcavano dagli ospiti con la personale servitù, da posizionarsi a tavola evitando attriti e rancori). Julian Fellowes, l'inventore della serie, vuole andarsene come da una festa riuscita: quando ancora tutti son spiaciuti di vederlo partire, non quando l'ospite comincia a sbadigliare.

Non resterà disoccupato. Sta lavorando a "The Gilded Age", ambientata nella New York di fine Ottocento tra bella gente che si chiamava Vanderbilt, Rockefeller, Astor. Tra loro c'è Cora, ancora bambina: prima del matrimonio la porterà nella vecchia Inghilterra e la vieterà di lasciare il patrimonio alle figlie.

Dall'8 aprile, partirà invece il suo romanzo vittoriano nell'epoca delle App, con il titolo "Belgravia". Un capitolo a settimana - il primo gratis per far venire la voglia - da leggere o da ascoltare. Sul sito, mappe, foto, video e altre ghiottonerie di contorno.

Mariarosa Mancuso



PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Per non lasciar semplicemente cadere gli argomenti sui quali si accende un'attenzione drammatica e urgente e si spegne tre giorni dopo, registriamo che ieri funzionari e tecnici della famosa diga di Mosul hanno voluto dichiarare che non c'è alcun pericolo di collasso dell'impianto. Non si spiegano, dicono, l'allarmismo del rapporto americano. Devono averci riflettuto bene, dato che allarme e allarmismo sono vecchi di qualche mese, se non di anni, quanto alla fragilità originaria della struttura. Le dichiarazioni sono venute dal vice direttore della diga, Abdullah Taqi: "Ho cominciato a lavorare qui che avevo vent'anni, ora ho i capelli bianchi e la diga sta esattamente come stava allora". Per lui si tratta solo di un malinteso: la diga, capace di 1.100 megawatt, ha una produzione ridotta a 750 "per ragioni tecniche", e l'acqua esce da un solo lato invece che da due. In realtà, l'allarme riguardava in particolare la primavera imminente e la piena stagionale del Tigri. L'ingegnere Jasm Mohammad, in servizio alla diga da 15 anni, ha detto che "il problema esiste dal primo giorno", e che è di facile soluzione. Un terzo, l'ingegnere Kaim Amedi, ha garantito di sorvegliare la diga "notte e giorno", e che non c'è alcuna minaccia di crollo. La stessa cosa dicono i funzionari iracheni della provincia: la contrarietà del governo iracheno al ventilato accordo con un'impresa italiana, e ancora più all'intervento di una ingente forza militare italiana a sua protezione - 450 uomini - è nota. Naufal Hamoudi, il governatore della provincia di Mosul, oggi in esilio nel Kurdistan di Erbil, ha parlato della necessità di semplici lavori di riparazione. Per noi spettatori profani, forti solo del ricordo del Vajont e della Val di Stava, è esclusa ogni valutazione competente. Fu però dato per concluso l'appalto dei (grossi) lavori alla diga italiana dal nostro governo, e comunicato il conseguente invio del contingente militare. Bastò perfino a far inalterare qualche pacifista. Un pasticcio.

GLI SCERIFFI DEL MISSOURI SI RIBELLANO: "QUI NON SI TOCCA"

God bless America addio. In Kansas viola la separazione tra stato e chiesa

Roma. *God bless America* addio. Non si tratta di una rivisitazione della celebre canzone patriottica scritta da Irving Berlin nel 1918 e da allora cantata in stadi, piazze e teatri ogni qualvolta c'è da rimarcare l'orgogliosa appartenenza alla terra della mitica frontiera. Uno dei marchi americani per eccellenza, che trovi in ogni forma e colore nei corner aeroportuali come nei negozi di souvenir delle grandi metropoli, non è più gradito in Kansas, profondo Midwest. Almeno non in un ufficio postale di Pittsburg, dove è stato dato ordine di rimuoverlo dal muro ove era stato appeso quindici anni fa. A chiedere di buttarlo l'insegna nel cestino era stata la Freedom from religion foundation (Fondazione della libertà dalla religione), organizzazione con base nel Wisconsin che non ne voleva sapere di vedere il riferimento divino sovrastare buste e biciclette elettriche da postino. Così, non si sa quanto a malincuore, le poste locali hanno dato ordine di smantellare tutto. "La nostra policy proibisce l'esposizione di avvisi in spazi pubblici, a meno che non si tratti di comunicazioni ufficiali del governo o siano stati precedentemente approvati", ha fatto sapere la portavoce locale. *God bless America* in questione, insomma, non risponderà a nessuna di tali caratteristiche. Da qui la rimozione, come richiesto dall'organizzazione atea, che qualche mese fa aveva tentato di

far togliere dalle auto degli sceriffi del Missouri l'adesivo "In God We Trust", scritta che volevano cancellare anche dai dollari (monete e carta) attraverso la chiamata in causa della Corte suprema. Senza successo.

La vittoria in Kansas fa esultare Madeline Ziegler, membro attivo del gruppo e legale dello stesso: "Siamo davvero felici che l'ufficio postale abbia compiuto i passi necessari per separare la chiesa dallo stato e confortarsi così ai regolamenti vigenti".

E comunque, ha spiegato, "abbiamo ricevuto la segnalazione da un cittadino", turbato dal messaggio in questione. La conseguenza più immediata dell'eliminazione dell'insegna è stata l'impennata delle vendite di adesivi e bandiere con la scritta "God bless America" negli store cittadini. "Non lo facciamo per business, ma per promuovere l'America", dice al Joplin Globe Martin Dickinson, propieta-

rio di un negozio di grafica e al contempo pastore presso la All Saints Anglican, a Chippewa. "È una vergogna che ventimila persone - tante quanti sono gli appartenenti al Freedom from religion foundation - possano controllare le volontà di milioni di altri americani", aggiunge Dickinson. "Io riconosco la separazione tra stato e chiesa. Ma credo anche che mai come ora abbiamo bisogno della benedizione di Dio". Al di là dell'aspetto meramente religioso della vicenda, lo stemma rimosso dall'ufficio postale di Pittsburg ha una storia particolare che avrebbe dovuto suggerire, forse, più prudenza: "Dopo gli attacchi dell'11 settembre, un gruppo di impiegati venne da me e disse che avremmo dovuto fare qualcosa", dice Ed Hinde, che di quell'ufficio fu direttore per sedici anni, fino al 2003: "Loro hanno pagato metà dell'insegna, io il restante". Questo simbolo, ha detto ancora Hinde, "non ha nulla a che fare con la religione. È stato messo lì per commemorare tremila persone che hanno perso la vita l'11 settembre 2001 e per infondere patriottismo". In città, ventimila abitanti, accanto all'immane bandiera a stelle e strisce ovunque sventano i vessilli con il *God bless America* in bella mostra. Perché, come dice un residente locale, "noi siamo prima di tutto americani, quindi soldati".

Matteo Matuzzi

BORDIN LINE
di Massimo Bordin



Alle previsioni apocalittiche delle opposizioni continuano a contrapporsi votazioni in Parlamento nelle quali il governo regge perfino senza affanno. È andata così per la riforma costituzionale, sta andando nello stesso modo con le unioni civili. I problemi del governo finora non sono nella maggioranza parlamentare. Si attendeva la manifestazione del Circo Massimo come una spallata decisiva, si è rivelata politicamente inutilizzabile. La sua confusa impostazione, contraria alla legge nel suo insieme, anzi a qualsiasi legge in materia, ha spiazzato i cattolici del Pd più riottosi. Alla fine della fiera, l'unico che abbia tratto un utile politico, comunque marginale, dalla

kermesse di sabato scorso è stato Mario Adinolfi. Quanto all'aula del Senato, la questione era ben evidenziata già ieri mattina da un articolo della Stampa che segnalava l'importanza dei 75 senatori raccolti in piccoli gruppi al di fuori delle formazioni principali. Non che il senso dell'articolo andava rovesciato. La "palude" centrista, di questi tempi, non è un rischio per il governo ma quasi un'assicurazione. Il rischio di una crisi con esiti non controllabili porta quei senatori, se Renzi tiene duro, a votare qualsiasi cosa. Posse pure l'after in affitto. Voterebbero anche il subaffitto. Ora gli unici in grado di far saltare tutto restano solo i cinque stelle, ma il prezzo che Di Battista e compagni rischierebbero di pagare con il loro elettorato sarebbe alto.

INTERVISTA DI FRANCESCO SULLA CINA: "E' UNA TERRA BENEDETTA"

La geopolitica del Papa gesuita ha un chiodo fisso: riabbracciare Pechino

Roma. Mentre Padre Federico Lombardi, portavoce vaticano, confermava le indiscrezioni giornalistiche riguardo contatti sempre più intensi tra Pechino e la Santa Sede circa la possibilità di riabbracciare le relazioni diplomatiche interrotte dal 1951 (qualcosa che vada ben oltre il pur importante permesso di sorvolo dello spazio aereo cinese all'aereo papale destinato a Seul), il Pontefice parlava di Cina in un'ampia intervista concessa al quotidiano online in lingua inglese, AsiaTimes, di base a Hong Kong. Francesco Sisci premette di non aver domandato al Papa nulla che abbia a che fare con le questioni più delicate che ancora

dividono Roma dal paese asiatico, come ad esempio la presenza d'una chiesa ufficiale patriottica i cui vescovi, formalmente, sono nominati dal governo senza il previo assenso papale. Nonostante ciò, le parole di Bergoglio rendono palese quanto la Cina sia ritenuta fondamentale nell'ottica geopolitica del presente pontificato, che ha tra i suoi esponenti di spicco il cardinale Pietro Parolin, segretario di stato e tra i migliori conoscitori della realtà orientale (lavorò alla "Lettera ai cattolici cinesi" firmata da Benedetto XVI, nel 2007). "Per me la Cina è sempre stata un punto di riferimento di grandezza", dice fin da subito Francesco, ri-

cordando l'azione di un altro gesuita, Matteo Ricci, il quale "ci insegna che è necessario entrare in dialogo" con Pechino, "poiché si tratta di un accumulato di saggezza e di storia. È una terra benedetta da molte cose. E la chiesa cattolica, tra i cui doveri è quello di rispettare tutte le civiltà, dinanzi a questa civiltà, direi che ha il dovere di rispettarla con la 'r' maiuscola". Dinanzi alle perplessità del vecchio mondo circa un'apertura completa al regime cinese, il Papa invita ad "accettare la sfida e a correre il rischio di bilanciare questo scambio per la pace". "Il mondo occidentale, il mondo orientale e la Cina hanno tutti la ca-

pacità di mantenere l'equilibrio della pace e la forza per farlo", dice, aggiungendo che bisogna "solo "trovare il modo, sempre attraverso il dialogo", perché "non c'è altra via". Dialogo che però "non significa finire con un compromesso, mezza torta a te e l'altra mezza a me. E' quello che è accaduto a Yalta e abbiamo visto i risultati. No, dialogo significa: bene, siamo arrivati a questo punto, posso essere o non essere d'accordo, ma camminiamo insieme; è questo che significa costruire. E la torta rimane intera", perché "appartiene a tutti, è umanità, cultura". Tagliarla significa "dividere l'umanità e la cultura in piccoli pezzi". (mat.mat)

LE PREVISIONI SUL NUMERO DEI CRISTIANI E LA BOZZA DI TAPEI

In Cina il Partito discute (in segreto) una legge sulla libertà religiosa

Vista da Pechino la ruota non sembra più girare come una volta. I dati sull'andamento dell'economia cinese diffusi di recente hanno infatti lasciato numerosi dubbi tra gli osservatori dei mercati. Il dato relativo alla crescita del pil (più 6,9 per cento per il 2015) è in linea con le aspettative degli analisti, ma pur sempre il più basso degli ultimi venticinque anni. C'è poi chi dubita anche di questo dato chiedendosi come sia possibile per un paese crescere a questi ritmi quando i consumi energetici sono aumentati soltanto dello 0,5 per cento. Ma non c'è solo l'economia nei pensieri del Partito e dei suoi funzionari. Proprio mentre si delineavano questi dati, la mano forte del regime ha picchiato duro contro dissidenti e attivisti per i diritti umani. Il 13 gennaio l'avvocato Wang Yu e suo marito Bao Longjun sono stati arrestati con l'accusa di "sovversione contro lo stato". Altri sei avvocati, che da tempo difendono attivisti per i diritti umani e religiosi che si oppongono alle politiche del regime, sono stati in-

carcerati con accuse simili. L'ideologia comunista non riesce più a contenere i fermenti culturali e politici che divampano come focolai incontrollabili rispetto alla capacità di gestione del grande programma centrale. La reazione diviene quindi di contenimento, mediante l'approvazione di leggi draconiane (come la recente legge sulla sicurezza nazionale), e di rilancio attraverso l'affiancamento al marxismo-leninismo di una prospettiva nazionalistica mediante "sinicizzazione". Asianews, la rivista pubblicata dal Pontificio istituto missioni estere, ha ben raccontato con un contributo di Xie Qiruan come "il presidente Xi si è alleato con il confucianesimo e la cultura tradizionale cinese, come unici mezzi per mantenere in vita certi valori e punti di riferimento che da decenni i cinesi non vedono nel partito comunista, un tempo nemico acerrimo di Confucio". I giovani cinesi aspirano, sempre più, ad avere la possibilità di consumare, si diffondono aspirazioni e stili di vita occidentali, avanza il materialismo

e, allo stesso tempo, la necessità di soddisfare bisogni spirituali. Il Partito è dunque schiacciato dalle onde di una modernità che riesce ormai con fatica a controllare. E' in questo contesto che si inserisce l'irruente avanzata delle religioni nella sfera pubblica cinese. Proprio mentre nella vicina Taiwan si svolgevano le elezioni che hanno consegnato la vittoria alla candidata democratica Tsai Ing-Wen (ora altro grattapecchio per Pechino), si è tenuta una riunione di accademici cinesi e taiwanesi che si sono ritrovati a Taipei (per motivi di sicurezza) per discutere delle politiche di Pechino sul tema dei diritti umani e soprattutto della libertà religiosa. I numeri mettono paura, si stima che entro il 2030 il numero di cinesi cristiani potrebbe superare il numero di affiliati al Partito comunista. Si può davvero pensare di tenere tutto sotto controllo con la repressione e mediante la gestione delle associazioni patriottiche fedeli a Pechino? Iniziano a dubitarne anche funzionari e membri del regime. Lo confermano le re-

centi aperture relative alle nomine dei vescovi cattolici cui ha fatto seguito l'intervista sulla Cina rilasciata ieri da Papa Francesco ad Asia Times. Alcuni studiosi vicini al Partito, e presenti a Taipei, hanno candidamente ammesso come sia ormai necessario garantire una maggiore libertà ai gruppi e agli individui, altrimenti si rischierà l'implosione. Per questo motivo si lavora segretamente a un testo di legge che possa garantire diritti individuali (seppure minimi) e che contribuisca a rilasciare il controllo ossessivo che funzionari e gerarchia politica continuano a reclamare rispetto alle influenze esterne che sono attribuite a molti gruppi religiosi. Su tutti ovviamente svettano i cattolici visto il loro legame con Roma. Le bozze sono sapientemente custodite e fatte circolare con massima cautela mediante sistemi anti-sorveglianza per eludere il controllo del Partito. Lo stesso Partito che però sembra aprire qualche crepa al suo interno.

Pasquale Annicchino

SIAMO SICURI CHE IL "VENTO DELLA STORIA" NON SI POTRA' FERMARE?

Unioni civili, perché il "così fan tutti" non è una motivazione adeguata

Uno degli epiteti scagliati contro coloro che non sono d'accordo sulla proposta di legge Cirinnà è quello di "retrogrado", là dove l'argomento principale a favore è: ormai la

quando si decide che l'adulterio o l'appartenenza religiosa valga la lapidazione.

Inoltre, come ormai noto, nel caso in questione "tutti" sono i paesi dell'Europa occidentale, mentre quelli dell'Europa orientale tutti non sono. Anzi, l'on. Scalfarotto, che presta il suo nome a una proposta di legge che include un'estrema attenzione alla discriminazione linguistica, dice che certo non ci confronteremo con la Bulgaria (i perché i nostri punti di riferimento sono Francia, Irlanda, Inghilterra e Germania. Non mi ferisce affatto l'incoerenza, che anzi parla a favore dell'uomo e a sfavore della sua legge, ma il perché alcuni sì e altri no non lo dice. Così fan tutti quelli giusti? Superiori? Ricchi? Fatto sta che l'errore è logico e storico. Ma forse la verità (con la minuscola) non ci interessava tanto.

A proposito di verità, ecco invece l'altro punto di vista, più discutibile e interessante che emerge. "Così fan tutti" vorrebbe dire che da quella parte soffiava il vento della storia e non si potrà fermare, argomento spesso usato in alternanza all'argomento sulla libertà

come autonomia. E' l'antico refrain di Hegel che si trova sotto tante versioni del marxismo ed è anche un certo fatalismo che si accompagna a molte religioni orientali, ad alcune versioni del cristianesimo e all'eredità della filosofia stoica in occidente. Mille versioni nobili di convinzioni che teoricamente affermano grandezza e autonomia dell'uomo e di fatto ne sviliscono la libertà, rendendolo incapace di essere protagonista della storia. Avanguardia e retroguardia sono così decise da coloro che conoscono il divenire della storia. Sono i preti di queste religioni, che siano preti veri e propri, intellettuali, vati di mercato, che sanno dove andrà a finire inevitabilmente tutto. Contro questa ricorrente filosofia/religione fatalista ci sono i mille controesempi della storia, spesso decisa da gesti singoli e singole personalità, ma anche il pensiero che la storia sia certo una grande ricchezza che ci precede - che venga da Dio, dalla Natura, dalla pura tradizione, dall'evoluzione - ma che noi, pur piccoli e fallibili, siamo in dialogo con essa e ne possiamo modificare il corso.

Non siamo creatori - diceva Tolkien - ma "sub-creatori": non possiamo inventare l'esistenza delle cose ma possiamo collaborare alla loro realtà. A coloro che pensano in questo secondo modo, vicino al senso comune, interessa molto che in metà Europa, e quella più giovane e con più fame in ogni senso, si voglia difendere la famiglia naturale, e che lo stesso accada in molti paesi africani e asiatici. Non perché si rovesci il "così fan tutti" ma perché in tal modo si capisce che la Storia non è il Fato cieco e insensibile e che nulla al mondo toglie all'uomo la responsabilità di dire "vero" e "falso", "buono" e "cattivo", "bello" e "brutto", le sole tre cose - diceva il filosofo americano Peirce - che sollevano l'umanità al di sopra dell'animalità. E non a caso, salvo gesti di libertà, dopo l'eutanasia, sarà proprio la soglia antropologica - la differenza tra esseri umani e animali, ultima soglia della responsabilità - a essere presto attaccata, e orrido retrogrado chi non acconsentirà. Scommettiamo?

Giovanni Maddalena

LA CAMPAGNA DI SCHREMS CONTRO L'ACCORDO SUI DATI PERSONALI

L'Ue rinnova Safe Harbor ma lo Snowden europeo già dichiara guerra

Roma. Ieri l'Europa e gli Stati Uniti hanno trovato fuori tempo massimo un accordo per il trasferimento dei dati personali degli utenti da una parte all'altra dell'Atlantico, dopo che a ottobre una sentenza della Corte di giustizia europea aveva fatto decadere il deal vecchio 15 anni che regolava la questione, il cosiddetto Safe Harbor. Il nuovo accordo si chiamerà Eu-U Privacy Shield ed è arrivato a poche ore dal caos totale, dopo che domenica le parti in trattativa avevano mancato la deadline imposta dalle autorità europee. Nel processo il Vecchio continente ha trovato il suo Edward Snowden, il suo santone nella religione della privacy a tutti i costi anche a scapito della sicurezza e del business. Si chiama Max Schrems, ventottenne austriaco, la cui causa contro Facebook, nata proprio dalle rivelazioni di Snowden, ha portato all'abolizione del Safe Harbor. Visti i pasticci combinati con la Nsa non possiamo

più affidare i dati dei cittadini europei agli americani, disse la corte. Il caso fu molto discusso dai media e poi seppellito dal ciclo delle news. Da allora però è iniziata una corsa contro il tempo di aziende, governi, lobbisti per rinnovare il Safe Harbor - e parallelamente una corsa di Schrems, rivelatosi al mondo non più come studente ma come attivista a tempo pieno, benedetto da Snowden in persona, per abbatterlo di nuovo.

Schrems è arrivato primo al traguardo, e anche se ieri le autorità hanno messo una pezza con un accordo in extremis, la lungaggine delle trattative ha fatto temere che anche il nuovo accordo sia troppo fragile per reggere. Tutti immaginavano che dopo la sentenza sarebbe stato siglato un nuovo deal in tempi record, visto che sono in gioco miliardi di euro. Il Safe Harbor, che consente alle compagnie americane di trattare e conservare i dati personali degli utenti europei e vi-

ceversa, è fondamentale per le strategie di advertising digitale che costituiscono il grosso del fatturato delle società tech della Silicon Valley. Al contrario quella che sembra una formalità si è trasformata in una discussione di principi, e Schrems ha raggiunto l'obiettivo: instillare negli europei il dubbio che qualcosa non vada nella partnership con l'America. In nome della privacy dei cittadini europei, certo, ma anche in nome dell'oltranzismo della trasparenza che tanti danno già fatto con il caso Snowden.

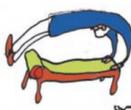
Schrems non ha mai smesso di mettere i bastoni fra le ruote a Safe Harbor. Da semplice attivista per la privacy, si è trasformato nel presidente fondatore dell'associazione Europe vs. Facebook, nomen omen. Dopo la causa vinta a ottobre ne ha lanciata un'altra a dicembre contro Facebook davanti alle autorità della privacy di Belgio e Germania, e secondo il Financial Times sta preparando

nuove iniziative contro Microsoft, Google e Apple. Il limbo legale in cui le compagnie tech sono rimaste bloccate durante la lunga trattativa, inoltre, ha scatenato il "panico" tra gli imprenditori, scrive sempre il Ft, e molte società della Silicon Valley stanno prendendo contromisure, ipotizzando una politica di contratti individuali. Il nuovo accordo prevede la promessa da parte americana di evitare la sorveglianza di massa sui cittadini europei, e da nuovi strumenti giuridici alle autorità Ue per proteggere la privacy. Ma possono volerci mesi prima che sia ratificato, e Schrems, che ha commentato su Twitter la notizia del deal, ha già detto che ci vorranno "zero minuti" prima che la Corte europea sentenzi ancora a suo favore, con la benedizione di Snowden. Senza un accordo, ha stimato il think tank Ecpie, l'economia europea perde 0,4 punti di pil all'anno.

Eugenio Cau

La guerra dei sensi

Le statue coperte e il ricordo di quel periodo in cui oriente e occidente ballavano nell'eros



Eros governa le umane vicende facendose beffa e gloria, scatenando derisioni e passioni. Evviva le statue inscatolate,

SUL LETTINO - PSICANALISI DELLA POLITICA

l'ondata di buonumore che hanno suscitato in Italia, in Iran e in tutto il mondo. Altri si sono indignati, hanno visto Roma prona al persiano e furiosamente hanno protestato, e va bene così, un po' di sana virilità. Un grazie anche a Rohani, la sua parte resta misteriosa, come si addice all'orientale costume. Ringraziamo tutti coloro che si sono prodigati in questa elettrizzante kermesse, e cogliamo l'occasione di salutare con ammirazione il funzionario televisivo che a Capodanno ha preso Crono per il collo. Punirlo? Promuoverlo semmai, una potente hybrid l'ha spinto a varcare invalicabili confini.

Ridicolo ora affannarsi a inscatolare in giudiziarie diatribe chi ha inscatolato le statue, anche perché la storia è un'altra: stanchi di essere guardati a vista dai guardiani e dai turistici guardoni, gli dèi e le dee e gli eroi hanno architettato la rivolta e sono scesi per le vie di Roma, accolti dall'occhio fraterno di De Chirico, Savinio e Scipione, il pittore più caro agli dèi, che a sé lo trasse al quarto anno di infuocato lavoro. Gli scatonieri erano vuoti, più si cerca di imbrigliarlo più il desiderio si scatena, come il chador che Oriana Fallaci gettò ai piedi del torvo Khomeini chiedendosi se davvero la considerava una vecchietta poco perbene. "E lui mi avvolse in un lungo sguardo indagatore da cui mi sentii spogliata". E' il fuoco d'artificio di quando una sublime isteria sfida la protervia di una feroce paranoia, e vince: calpestando il chador l'ecceitissimo Khomeini fugì via senza voltarsi. Un paio di anni prima, lo Scià regnando, giravo un documentario nel più gran bordello di Teheran, una cupa torre dove per inferi giri non scorreva una fumante urina. Le donne erano avvolte in nere imperscrutabili vesti, "Niente cinema, è proibito rubare l'anima", minaccio il papà ammoni Navid, il Virgilio della troupe. Ma gli occhi di quella ragazza - o vecchia o bambina o mostro o che altro - occhi che all'improvviso mi guardarono disperati - o incuriositi o rabbiosi o innamorati o che altro - da allora mi accompagnano - mi deridono o mi rallegrano o m'infiammano o che altro? Ogni notte lei vede i miei occhi e io vedo i suoi?

Ammalante il tempo di quando la sapiente lussuria orientale e l'apparente ingenuità occidentale giocavano l'ennesima partita cimentandosi nella sensuale arte dell'inganno, al cui centro sta l'inafferrabile sesso menzogna: la verità. Lawrence - Durrell ma anche d'Arabia - nel "Quartetto di Alessandria" tra i ricchi cotti innesta Justine, l'ebrea che a tutti si dà néppuno amando, e gli abbandonati gridano il suo nome mentre l'inflessibile Atropo con lucide cesoie recide il filo della vita. Morite migliore non c'è, sorride Eros. Intanto i consoli inglesi e le loro mogli erano sedotti dai maharaja e viceversa: last but not least, Jawaharlal Nerhu amò riamato Edwina, la bella moglie del vicereé Mountbatten; amori incrociati cari al Goethe del "Divano occidentale orientale" la cui gemma è il Libro di Suleika, l'hafiziana che impersona Marianne von Willemer amata da Hatem, la controfigura persiana di Wolfgang. Che patrocinando l'amore ha dure parole per chi vieta alle donne il paradiso in terra e in cielo.

L'Isis che tutto distrugge

Ora in oriente imperversa una bestiale truppa che distrugge templi, donne, regge, e tabarin, Eros è scomparso. Possiamo solo sperare che si sia rifugiato in alcuni popoli dove ancora aleggia la sottile febbre dei sensi e delle maschere; il Marocco: un raffinato re e una delicata regina possono ospitare amorosi intrighi; il Qatar: una sorella di sceicchi accumula capolavori inseguendo un oscuro desiderio; la Giordania: una regina forse coltiva un caro dolore; Abu Dhabi: la sfrontata ricchezza vacilla davanti alla tirannia dello specchio; persino l'immota Arabia Saudita e nel Grande Gioco, attendendo il regicidio con la stessa trepidazione con cui l'amante scruta dalla finestra dell'hotel; infine Israele, naturalmente, il fiore del deserto. Diamoci da fare, solo un arcano amore tra oriente e occidente può farli rotolare insieme nel più san(fo) dei vizi, la guerra dei sensi.

Umberto Silva

PREGHIERA
di Camillo Langone



Leggo Arrigo Petacco e penso a Shakespeare. Non che lo stile dello storico ligure ricordi molto quello del drammaturgo inglese, eppure "Ho sparato a Garibaldi. La storia inedita di Luigi Ferraris, il feritore dell'Eroe dei Due Mondi" (Mondadori) qualcosa del "Macbeth" ce l'ha. Perché la vita del bersagliere di Castelnuovo Magra (lo stesso paese di Petacco) che sull'Aspromonte sparò suo malgrado al fanatico condottiero sembra precisamente "una favola piena di rumore e furore, che non significa nulla". Nel libro anche la vita di Garibaldi, per quanto osservato a distanza o forse proprio per questo, appare rumorosa, furente e insignificante. Né Petacco né il coautore Marco Ferrari (discendente del biografato?) hanno ambizioni revisionistiche, eppure nelle loro pagine l'intero Risorgimento sembra "una favola piena di rumore e furore, che non significa nulla". Questo sembra perché questo era. Oggi, di tanto strepito, rimane la toponomastica e il libro di un vecchio storico che ci ricorda l'insignificanza del rumore.